

GIAPPONE

«Cronaca della provincia di Hitachi»: il periodo Nara in un esercizio mistilingue

di PAOLA SCROLAVEZZA

●●●●È il 713 quando l'imperatrice Genmei emana un editto col quale ordina che in ognuna delle province del Giappone si proceda alla compilazione di un *fudoki*, una cronaca, che registri con precisione non solo i nomi di villaggi e distretti, ma anche informazioni su argento e rame, pigmenti, piante, alberi, uccelli, bestie, pesci e insetti; e, ancora, l'etimo del nome dei monti, dei fiumi, delle piane e dei campi, antichi eventi e fatti insoliti. **Hitachi no kuni fudoki** *Cronaca della provincia di Hitachi e dei suoi costumi* (a cura di Antonio Manieri, Carocci, pp. 176, € 20,50) è una di queste cronache, concepite come parte di un ampio e articolato progetto politico volto a rafforzare il potere del clan Yamato, che dalla piana di Nara, fra il VII e l'VIII secolo, era riuscito a imporsi sul resto del paese. Il periodo Nara (710-784), sebbene di breve durata, fu un'epoca di intensi scambi internazionali, che segnarono in profondità la nascente cultura giapponese. Frequenti erano le missioni ufficiali e ufficiose che dal Giappone si dirigevano in Cina e in Corea: i viaggiatori ritornavano in patria

portando con sé ogni volta un ricco bottino non solo di beni materiali, ma anche di nuove scoperte e conoscenze, acquisite in prima persona o veicolate dai funzionari, artisti, artigiani e religiosi stranieri che li accompagnavano numerosi. Per il paese fu un momento di grande crescita politica e spirituale, durante il quale presero forma molti dei tratti che sarebbero poi confluiti nella tradizione più autentica, e il Giappone, attraverso un delicato gioco di mediazione fra assimilazione e adattamento, accettazione e rifiuto, diventò parte integrante della cultura (sino-centrica) del continente. I *fudoki* attestano questo processo, e in particolare quello di Hitachi si rivela prezioso a molteplici livelli: come riflesso dei meccanismi attraverso i quali si attuano la centralizzazione del potere politico e l'assimilazione delle popolazioni periferiche alla cultura Yamato; come testimonianza delle modalità della ricezione delle fonti cinesi, nella lingua e nella forma; come custode di un patrimonio di miti e tradizioni che non sarebbero altrimenti sopravvissuti alla omogeneizzazione. Il Giappone infatti, stando alle fonti archeologiche, aveva introdotto la scrittura dalla Cina nel V-VI secolo, e a lungo avrebbe continuato a utilizzare la lingua cinese in ambito burocratico e diplomatico, nella storiografia e nella poesia soprattutto d'occasione, nonostante la prima opera scritta in giapponese – o meglio in un cinese radicalmente ibridato da elementi autoctoni – il

Kojiki, avesse visto la luce già nel 712. *Hitachi no kuni fudoki* costituisce, da questo punto di vista, l'interessante esempio di un'opera che, nelle parole del curatore Antonio Manieri, è 'mistilingue', dove brevi inserzioni in giapponese – espressioni idiomatiche, lemmi, componimenti poetici – inframmezzano la prosa burocratica in cinese, a testimoniare una compilazione stratificata, da parte di un funzionario dalla sicura e ampia erudizione. Allo stesso ritmo, sul piano stilistico-narrativo, nella cronaca potenzialmente asettica, come si addice a un testo di natura politico-amministrativa, si insinuano aneddoti briosi, citazioni dai classici e versi poetici: sono questi i tratti che ne rendono la lettura avvincente e piacevole, perfetta per avvicinarsi a un momento della storia del Giappone vivace e ricco di sfumature com'è il periodo Nara.

